

Segue dalla prima

Quando questo percorso si interrompe, non solo è legittimo ma doveroso interrogarsi sui motivi della rottura. Chiedersi cosa è mancato. Dove, eventualmente, si è sbagliato. E tale compito - come è giusto che sia - pesa in primo luogo sulle spalle di chi si è assunto una responsabilità di guida e di direzione politica.

Per questo ho sentito non solo il dovere di leggere con attenzione la tua lettera e di ragionare sul suo contenuto, ma anche l'obbligo di una replica che muove comunque dal rispetto nei confronti di una decisione sicuramente sofferta. Permettimi, dunque, di dialogare con te in uno spirito di sincerità e franchezza.

Esci dai DS - questo scrivi - prendendo atto di un catalogo di differenze programmatiche e culturali molto ampio; dal rifiuto della guerra e dell'uso della forza al nodo delle privatizzazioni dei servizi pubblici, dal capitolo dei salari alla centralità della questione morale fino alla battaglia contro "la personalizzazione autoritaria della politica e della decisione". Aggiungo anche di aver apprezzato la coerenza riformista mia e del gruppo dirigente che ha guidato i DS in questi anni, denunciando però, subito dopo, l'esistenza di un "partito nel partito che fa di una concezione spregiudicata del potere e di una sostanziale indifferenza ai valori la propria identità". Sono parole forti e non vorrei che l'ansia di motivare la tua scelta così drastica ti abbia indotto a radicalizzazioni di giudizio poco fondate.

Credo che si debbano tenere distinti due piani. Il primo - quello programmatico - nella storia della sinistra italiana è da sempre oggetto di una dialettica sincera. Politica internazionale, politica economica e sociale sono state per decenni il teatro di un confronto aperto e fecondo. Naturalmente la distinzione tra noi non è mai

È doveroso interrogarsi sui motivi della rottura. Chiedersi cosa è mancato. Dove, eventualmente, si è sbagliato

Sento il dovere di dissentire nettamente dal tuo giudizio sul percorso della sinistra riformista di questi anni

Caro Folena, sbagli ad andare via

PIERO FASSINO

stata tra chi era contro e chi a favore della guerra. O tra fautori di un liberismo economico annacquato e teorici di un primato ideologico del pubblico. La trama culturale del riformismo italiano, per fortuna, è molto più ricca e complessa. Personalmente, ad esempio, non esito a riconoscere dignità e coerenza alla posizione di un pacifismo integrale. Ciò non mi impedisce, in contesti di aperta violazione dei diritti umani, di considerare l'uso regolato della forza come una possibilità da perseguire.

Così sono convinto - l'ho sostenuto con vigore - della necessità di forti politiche pubbliche senza che ciò mi impedisca di vedere che l'Italia in tanti campi - penso alle libere professioni - ha bisogno di più mercato. Ma ripeto, che su questi e altri temi ci siano opinioni diverse e su quelle si discuta, è cosa del tutto ovvia e normale.

Insomma non si esce da un partito, soprattutto dopo trentatré anni di militanza appassionata, perché in dissenso con una o più scelte di programma. Si esce da un partito - questo sì - se si ritiene che esso abbia smarrito le ragioni e le radici di fondo della sua identità o della sua moralità. Ma proprio qui, a questo secondo livello - caro Pietro - sento il dovere di dissentire nettamente dal tuo giudizio sul percorso della sinistra riformista di questi anni.

Insieme - maggioranza e minoranze - noi Democratici di Sinistra abbiamo affrontato la stagione for-

se più difficile della nostra esperienza politica. Dopo la sconfitta del 2001 ci siamo persino interrogati sulla nostra esistenza.

"Cambiare o morire" dissi a Pesaro. Siamo cambiati. E grazie al contributo di tanti, ci siamo rimessi in piedi e in cammino. Senza

presunzione e con l'umiltà che deve guidare l'azione di una classe dirigente matura, abbiamo ricostruito l'opposizione, abbiamo

vinto tutti i passaggi elettorali che via via si sono susseguiti, abbiamo restituito speranza al Paese. Anche in questo modo abbiamo contribuito a invertire una tendenza e oggi, dopo il risultato delle regionali, ci sentiamo più vicini a quell'alternativa a Berlusconi che tante volte Fabio Mussi ha definito come "un imperativo morale".

Tutto questo - e vengo al punto che più mi preme - non sarebbe stato possibile senza un partito vivo e vitale consapevole delle sue ragioni e anche dei suoi limiti. Ma - insisto - un partito sano nelle sue radici, nel suo tronco, nei suoi rami. Non esiste da noi alcun "partito nel partito". La mia non è una difesa d'ufficio, né l'espressione di un orgoglio di parte. È solo la fotografia di una realtà che in tanti abbiamo difeso e valorizzato, spesso contrastando forze che volentieri ci avrebbero messo fuori gioco e fuori dalla storia. Per fortuna non è accaduto. E oggi siamo una grande forza democratica, riformatrice, di sinistra. La stessa scelta della Federazione dell'Ulivo, come tu stesso riconosci, non si è mossa nell'ottica di una deriva moderata. Né vi è stata quell'espansione "alla nostra sinistra" che da alcuni compagni veniva paventata. Il voto della scorsa settimana ci dice tutt'altro. Conferma la giustezza della strategia da noi scelta e restituisce al centrosinistra un solido timone riformista, anche come garanzia verso tanti elettori delusi del centro destra. In questo quadro è unanime il riconoscimento alla funzione

centrale assolta dai DS, come si è visto anche nel voto. E al tempo stesso la scelta di "governo" operata da Rifondazione Comunista non ha penalizzato quel partito. La vittoria di Vendola in Puglia è il coronamento di questa nuova geografia elettorale che vede un centrosinistra unito, guidato da una forte area riformista senza che questo impedisca a una componente di sinistra radicale di sentir-

si parte di una coalizione che punta al governo del Paese.

Per vincere - questo è il messaggio che ci arriva dalle urne - c'è davvero bisogno di tutti. Dei riformisti e dei radicali, dell'ambientalismo e delle nuove culture dei diritti civili. C'è bisogno delle donne e dei giovani. In questo senso, mi piace pensare che i ponti da costruire siano più di uno. Non solo quello tra due sinistre, ma quelli che dovranno collegare e stringere in un legame crescente tutte le diverse anime e sensibilità dell'arcipelago democratico e progressista. Penso che il ruolo dei DS, in questa lunga fatica, sia stato e sarà rilevante, forse decisivo. E sono certo, per la mia formazione e le convinzioni maturate in questi anni, che la presenza intelligente e visibile di "una sinistra" del partito rafforzerà l'efficacia della nostra azione e lo spirito unitario del nostro impegno.

Per queste e altre ragioni - caro Pietro - non mi convince affatto la tua scelta e, invece, avrei voluto che questo percorso proseguisse anche insieme a te, nella stessa casa che ci ha ospitati entrambi così a lungo. La tua scelta è diversa e la rispetto. Ma quel cammino lo faremo comunque, ne sono certo, anche da posizioni diverse, accomunati dagli stessi sentimenti e motivazioni che molto tempo fa ci hanno fatto scegliere le idee e i valori della sinistra.

E, in ogni caso, dalle compagne e dai compagni con cui hai condiviso tante battaglie, avrai sempre non solo rispetto, ma amicizia e affetto.

matite dal mondo



«L'Europa difende i diritti dell'uomo...» «...anche quello a comprare armi» (International Herald Tribune)

segue dalla prima

Fine stagione

Come in un gioco di squadra, nel solco tracciato dal quotidiano diretto da Paolo Mieli s'è infilato subito il presidente della Confindustria, Luca di Montezemolo. Un messaggio di poche parole, chiarissime: se il governo non è in grado di affrontare e risolvere i gravi problemi del Paese è meglio andare subito al voto.

Nell'invito del principale giornale italiano, così critico col governo da far sospettare che l'attacco in Borsa portato dalla «cordata dei palazzinari» a via Solferino non sia casuale, e in quello della Confindustria ci sono almeno due anomalie. Difficile ricordare, almeno in anni recenti, una richiesta esplicita di elezio-

ni anticipate da parte del Corriere, paladino della stabilità politica e della governabilità anche quando c'erano governi assolutamente imprevedibili. Ancora più anomala è la sollecitazione del capo degli imprenditori, Montezemolo, a un chiarimento politico definitivo, fino addirittura allo scioglimento delle Camere prima della scadenza naturale del 2006. Un conto sono le critiche, un altro le spinte verso le elezioni.

Certo, deve essere successo qualche cosa di estremamente grave tra il popolo degli imprenditori rispetto a soli quattro anni fa quando, proprio in questi giorni alla Fiera di Parma, migliaia di peones dell'industria si sbracciavano, applaudendo eccitati le parole di Berlusconi che prometteva «un nuovo miracolo economico», da realizzare con l'abbat-

timento delle tasse (le famose due aliquote...), la flessibilità del lavoro (cioè via l'articolo 18 e libertà di licenziare), le grandi opere e la depenalizzazione di qualche reato considerato minore, come il falso in bilancio. E Calisto Tanzi applaudiva in prima fila. Quegli imprenditori che si scalmanavano per il grande venditore di Arcore e fischiano Bersani (eh sì, ci ricordiamo anche questo) perché, con un po' di buon senso, invitava le imprese a non sognare ma a lavorare coi piedi per terra, oggi hanno cambiato idea. È una bella notizia. Gli imprenditori stanno, nei fatti, riconoscendo che il centro sinistra e i sindacati avevano ragione. Il presidente Montezemolo, raccogliendo l'ansia dei suoi associati, segnala semplicemente che l'economia non può sopportare un anno di campagna eletto-

rale, non può tollerare un'altra Finanziaria con i conti fuori posto. Quindi, se Berlusconi e i suoi non ce la fanno, meglio votare subito. Da dove vengono le preoccupazioni di Montezemolo? Non bisogna aver studiato ad Harvard per capire che l'emergenza è drammatica, basta leggere i giornali o i rapporti della stessa Confindustria. La produzione industriale è ferma, il tessuto della piccola media-impresa, a partire dai distretti industriali, è in gravissima difficoltà. Ci sono oltre 3000 crisi aziendali dichiarate, con un ricorso massiccio alla cassa integrazione. Le imprese misurano la caduta di competitività che, ovviamente, non può essere attribuita al costo del lavoro, ma alla pluriennale mancanza di investimenti nell'innovazione dei processi produttivi e dei prodotti. Montezemolo sa bene,

per essere anche il presidente della Fiat, quali sono i rischi che corre oggi la grande impresa.

In più, proprio in questi giorni il sistema imprenditoriale italiano mostra la sua debolezza di fondo: non c'è stato nessuno, non c'è stata nemmeno una cordata italiana capace di mettere assieme un'offerta credibile per cercare di comprare Wind, il terzo gestore di telefonia sul mercato italiano. Non parliamo poi della Bnl e dell'Antonveneta attaccate dalle offerte del Banco di Bilbao e della Abn Amro. In condizioni di mercato aperto, quelle più volte decantate da Montezemolo, Della Valle e da molti altri, l'italianità delle nostre banche e delle nostre imprese si difende mettendo in campo offerte alternative e competitive. Invece non si vede niente, c'è solo il

Governatore Fazio che cerca di ergere qualche barriera con protagonisti almeno discutibili.

In queste condizioni, con un rapporto deficit-Pil tendenziale al 4,6% nel 2006, cioè largamente oltre i parametri europei consentiti, l'economia, le imprese e le famiglie non possono assistere a un anno di polemiche, di litigi, di scontri sulla devoluzione o sul consiglio di amministrazione della Rai. Per questo oggi succedono fatti imprevedibili come il Corriere e Montezemolo che chiedono le elezioni anticipate. Anche in via Solferino e alla Confindustria non vedono l'ora di mandare a casa Berlusconi. Hanno ragione. Resta, però, un dubbio per il futuro: avranno imparato la lezione?

Rinaldo Gianola

Commercio Internazionale, diritti non in vendita

RAFFAELLA BOLINI ANDREA FERRANTE MAURIZIO GUBBIOTTI ALBERTO ZORATTI

Questa settimana oltre 10 milioni di persone in 80 Paesi di tutto il mondo si stanno mobilitando per dire «sì» al diritto di ognuno al cibo, all'acqua, alla salute, ad una vita dignitosa ed all'istruzione, e per dire «no» all'imposizione di accordi commerciali ingiusti, liberalizzazioni e privatizzazioni indiscriminate. È la Settimana Globale di Mobilitazione sul Commercio Internazionale.

È la nuova stagione di campagne politiche dei movimenti e della società civile per un commercio giusto, che accenderanno le piazze e i corridoi dei palazzi istituzionali fino al dicembre prossimo, quando a Hong Kong si è convocata l'Assemblea ministeriale della Wto. È lì che, dopo lo stallo di Cancun, si cercherà di chiudere il round di negoziati collocando come merci sul libero mercato diritti essenziali di milioni di persone come cibo, salute, acqua e istruzione. Ma il libero commercio non funziona.

Nonostante la retorica, infatti, vincono soltanto i più forti: pur essendo solo il 14% della popolazione mondiale, secondo lo stesso Rapporto sul Commercio mondiale redatto dalla Wto, i Paesi più ricchi realizzano il 75% delle esportazioni mondiali, mentre i Paesi a basso reddito, il 40% degli abitanti della terra, esportano solo il 3% del totale. Tutta l'Africa subsahariana non rappresenta che l'1% dell'export mondiale. E le economie locali soffrono.

Quel tessuto importante di produzione, consumo e cultura che contribuisce a disegnare la fisionomia dei differenti territori, nel Nord come nel Sud del mondo, soccombe sotto i colpi della stessa crisi, alimentata da un sistema di regole commerciali disegnato intorno agli interessi forti e a scapito delle produzioni locali e di qualità, dei diritti sociali e dell'ambiente di intere aree del Pianeta. È una crisi di crescita che colpisce anche il nostro Paese e l'Europa: deve farci riflettere. Nessuno dei nostri Governi, però, sembra voler imparare la lezione, tanto che i Paesi occidentali, Usa in testa, esercitano pressioni fortissime per ottenere - con uno degli accordi chiave in sede Wto, il NAMA, che regola l'Accesso al mercato dei prodotti non agricoli - che i Paesi poveri azzerino completamente le tasse che applicano ai prodotti importati, per

difendere le loro piccole industrie in crescita. La liberalizzazione incentiva nei Paesi emergenti una crescita incontrollata fuori da ogni quadro legislativo internazionale rispetto dei diritti sociali, del lavoro e dell'ambiente. Ma non è possibile indicare come colpevoli queste realtà, quando i nostri Paesi - in ambito Wto ma anche nelle Nazioni Unite - sono i primi responsabili della perdurante assenza di regole internazionali che inchiodino alle stesse responsabilità

condivise tutte le realtà produttive e di Governo a livello globale. Eppure le alternative ci sarebbero.

Le realtà della società civile e i movimenti in tutto il mondo promuovono ogni giorno esperienze di protezione dell'ambiente, di promozione della cittadinanza, della cultura, della partecipazione ma anche di commercio "dal basso" che funzionano.

Pensiamo alle aree verdi protette in tutto il mondo, allo sviluppo delle filiere "pulite" e dell'agricoltura biologica, all'animazione dei territori e della promozione dei diritti, ma anche alle esperienze di consumo critico, di finanza etica e di commercio equo e solidale - che da solo e da più di 40 anni rappresenta un'organizzazione mondiale del commercio giusto, e genera per i circa 10 milioni di produttori e lavoratori che sostiene nel mondo un reddito aggiuntivo di oltre 30 milioni di dollari.

Le nostre organizzazioni, protagoniste di queste pratiche insieme ad altre realtà della società civile italiana, organizzano per la Settimana di azione globale in tutta Italia eventi centrati sui diritti e le "buone pratiche" locali che in tutto il mondo stanno non solo rimediando ai danni collaterali delle liberalizzazioni ma anche indicando un'altra via, radicalmente alternativa allo stato di cose esistenti. Domani a Genova si parlerà della crisi economica ed ecologica legata al petrolio dell'Ecuador, paese di provenienza della prima comunità di migranti della città. A Terni si affronteranno le crisi locali causate dalle delocalizzazioni e dalle regole globali del commercio, a partire dal caso delle acciaierie. A Roma si presenteranno le innovazioni delle amministrazioni locali su risparmio energetico, attività e apertura di spazi culturali, appalti verdi ed equi, ciclo corto, a partire dall'esperienza dei municipi. Con esse si confronteranno le "rondini" del Bangladesh, che da un villaggio distrutto hanno saputo far fiorire un piccolo distretto tessile amico dell'ambiente, ma anche la Grameen Bank, che promuovendo il microcredito ha fatto uscire dalla miseria migliaia di piccole comunità contadine.

Sono sfide importanti, che hanno bisogno dell'impegno di tutti noi, ma anche di un'agenda politica chiara, partecipata e ambiziosa, nel nostro Paese come in Europa.

Raffaella Bolini è responsabile internazionale Arci, Andrea Ferrante è vicepresidente Aiab, Maurizio Gubbiotti è coordinatore segreteria nazionale Legambiente, Alberto Zoratti è presidente Roba dell'Altro Mondo

l'Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.I. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
DIRETTORE RESPONSABILE	Antonio Padellaro	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini	Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	La tiratura de l'Unità del 11 aprile è stata di 126.904 copie	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino		